



## **Un silenzio pieno di sguardo**

### **capitolo 6°**

**“SE AMI LA VERITÀ, SII AMANTE DEL SILENZIO”.**

### **UN TEMA INATTUALE**

Parliamo in questo incontro di una dimensione della vita che oggi appare abbastanza desueta. Il silenzio. Ne parliamo nella prospettiva della regola monastica (nella quale rappresenta un caposaldo) ma dobbiamo fare riferimento all'esperienza umana come tale. La cultura contemporanea ha abbastanza marginalizzato o equivocato il silenzio. Forse possiamo dire che il tema del silenzio è quello su cui la “subcultura” monastica più si fa alternativa alla cultura dominante.

Probabilmente questo carattere alternativo verrà in primo piano anche nelle punte “paraboliche” del testo della Regola, cioè nella descrizione di atteggiamenti simbolici, che ci sembreranno un po' scioccanti.

Il silenzio è invece uno dei principali valori della vita monastica, in ogni sua espressione: “*Fuge, tace, quiesce*”, viene risposto ad Arsenio che supplicava il Signore di indicargli la via della salvezza. Il silenzio è indicato come una delle tre radici dell'esistenza redenta, insieme alla presa di distanza dalla mondanità, e alla quiete. Questo “*novum*”, la cui novità può essere identificata solo in riferimento al Vangelo di Gesù, dovremo cercare di comprendere.

Infatti, si può dire per paradosso che il monachesimo nella chiesa porta un messaggio soprattutto attraverso il suo silenzio. Questo insegna parabolicamente un antico apoftegma. “L'Arcivescovo Teofilo d'Alessandria si recò un giorno a Scete. I fratelli, radunatisi, dissero ad abba Pambo: Di' al papa una parola che gli giovi. L'anziano disse loro: Se non riceve giovamento dal mio silenzio, non sarà edificato neppure dalla mia parola.” (Teofilo, 2).

Dal che appare come, prima di essere una pratica, il silenzio è in sé eloquente, è anzi come lo sfondo necessario per ogni linguaggio che si voglia adottare per comunicare. Come scrive Isacco di Ninive: “Più di ogni cosa ama il silenzio! Ti avvicinerà a quel frutto che la lingua è incapace di interpretare per te. Dopo un certo tempo, dalla condotta della pratica del silenzio è generata nel cuore una certa quale dolcezza, che induce il corpo a perseverare nel silenzio. Ciò che l'irrigazione è per le piante, è il silenzio continuo per la crescita della conoscenza”.

Noi facilmente pensiamo che verbalizzare sia il modo più giusto ed efficace per abitare nella realtà, negli avvenimenti, nelle relazioni. Succede qualcosa, immediatamente tutti si sentono in dovere di sentenziare o di citare quel che ha detto il tale o il tal altro. Invece tutta la sapienza monastica dice

che il primo modo per stare in verità sulla terra, dinanzi all'avvenimento, in mezzo agli altri, è il silenzio, quell'umile onestà che ci pone in ascolto. Il silenzio che dischiude nella persona umana la capacità di porsi in ascolto e quindi d'intendere la voce di ogni realtà, di ogni cosa nuova e di ogni cosa antica, mai compiutamente conosciuta.

Non fine a se stesso, ma funzionale all'instaurarsi della relazione fondante, il silenzio è per la persona umana l'orizzonte di nascita della fede, e pertanto di una nuova umanità. Basta pensare alla figura biblica di Abramo, al silenzio di cui sono intessute le sue rare parole, e i suoi passi di pellegrino della fede. Abramo è padre per la fede: il suo silenzio davanti a Dio che si rivela parlando, chiamandolo, è il segreto cui attinge la fecondità di Abramo, "già segnato dalla morte".

I padri del monachesimo ritrovano questa origine antica della comunione tra gli esseri umani e degli umani con Dio, quando professano di cercare il silenzio.

## **GESÙ, UOMO DI SILENZIO**

In ogni esperienza religiosa il silenzio ha un rilievo peculiare. Ma nell'esperienza cristiana, e monastica in specie, ha un volto inconfondibilmente legato al mistero del Dio rivelatosi nel Verbo fatti carne. Sarà importante trovare prima le radici della sapienza monastica sul silenzio, nella vita di Gesù.

Fermiamo un attimo l'attenzione sul linguaggio di Gesù. Non solo quello verbale, anzi Gesù è parsimonioso di parole. Ma la comunicazione del Verbo è sempre attiva: egli è il Verbo fatto carne. Tutta l'azione di Gesù è linguaggio, destinato a incidere sulla storia, sul cuore, sulla sostanza della vita umana. Tutto il suo camminare parla, la sua solitudine parla. Perché? In che senso?

Quando Gesù si esprime in parola, è infine per dire nel senso di pronunciare definitivamente, di intervenire in senso perentorio e definitivo: "con autorità". Ma l'autorità di Gesù, non sta forse tutta nel silenzio a cui attingono le sue brevi parole, nella relazione con Altri, il mistero del Padre, a cui - lungamente esposto, nel silenzio della notte e del luogo deserto: Mc 1,35- egli attinge? La sua parola attinge al mistero di quel Silenzio e per questo ha tanta forza di intimare una realtà nuova, trans-figurata, irriducibile al "già saputo, già visto, già sperimentato", irriducibile al consenso dei suoi interlocutori, irriducibile alla logica ordinaria dell'uomo auto sufficiente. Gesù parla da una singolare solitudine, dal silenzio della sua filialità unica. Sostanza del parlare di Gesù con autorità è il silenzio. Per lui il silenzio, l'obbedienza amorosa del Figlio, è all'origine della parola, che fa la verità.

La sua Parola è, per questo, caratterizzata da un'estrema concretezza e densità, quale "*verbum abbreviatum*", abbreviazione del silenzio del Figlio dinanzi al Padre. Parla in prima persona, e propone se stesso come supremo argomento. E ci strappa dallo sfinimento e dal peccato di parole oziose - la parola di "scribi e farisei", la parola che non dice e che nasconde, strumento di ipocrisia, aspirazione di potere, formalismo, cerimonia.

Ecco, questo silenzio di Gesù che è l'anima profonda, la sostanza dura del suo parlare, è - corrispondentemente - la sponda ultima del mistero del silenzio cristiano, del parlare nella fede. ma a quel silenzio noi tendiamo attraverso un lungo itinerario di conversione. C'è un ritorno, un passaggio da operare dalla chiacchiera, dalla parola "presuntuosa", dalla menzogna, alla parola comunicante, attraverso il suo radicarsi nel silenzio.

## **DALLA SAPIENZA EVANGELICA ALLA FORMA MONASTICA**

Nella Regola, il silenzio risulta direttamente relativo al primato fondamentale della vita benedettina: quello dell'ascolto.

In che senso "relativo"? nel senso che la fede cristiana, che ha la sua origine nel mistero del Verbo fatto carne, uscito dal Silenzio, riconosce il primato della Parola nel legame della creatura umana con Dio e con il prossimo. Ma il primato è a quella parola che viene da Dio. Che scaturisce dal silenzio e nel silenzio ha le sue radici, l'orizzonte di risonanza appropriato.

Questa parola, come ben ha intuito un poeta, "azzittisce ogni chiacchiera".

È in tal modo definito come un valore monastico e non l'unico. È funzionale e non assoluto. Ma pure resta uno dei principali valori che caratterizzano tutta l'esperienza monastica. Chi non lo capisce, rimane escluso anche dalla comprensione degli altri aspetti di questa forma di vita cristiana. Il canto liturgico, la celebrazione, gli edifici, l'ospitalità, la vita regolare: il filo di continuità di tutti questi aspetti è il silenzio che avvolge ogni cosa. Un monastero splendido, liturgie perfette, ospitalità calorosa, vita regolare ben ritmata, senza silenzio a cui le singole espressioni attingono, sono come una rappresentazione senz'anima. Senza **quel silenzio** di cui Benedetto traccia le grandi coordinate.

Al punto che se ci fosse un monastero in cui abitualmente e per lunghi tempi non si fa esperienza di silenzio, in senso forte, bisogna dire che è morto come monastero. Sarà vivo per tante altre espressioni, eventualmente positive, ma non monastero.

Non è valore assoluto. Ma il silenzio è di importanza nevralgica nella vita monastica in quanto favorisce altro. E lo è in quanto viene scoperto e vissuto come orizzonte che – **favorendo l'attenzione** - propizia la memoria di Dio e la comunione fraterna, in gratuità – cioè in quanto realtà non fatte da iniziativa umana, non frutto di una tecnica spirituale, ma germogliate dall'apertura del cuore all'esperienza dell'alterità in tutta la sua ampiezza: l'altro che è il prossimo, va ascoltato e portato con pazienza; l'altro che è Dio va ascoltato e "sopportato" nel suo peso di irriducibilità alle misure umane, attraverso un'uscita da sé che il silenzio consente in verità.

## **CAPITOLO 6 – Un passo importante. La sobrietà di parola**

Introduce direttamente il c. sull'umiltà. Nel quale si entra come "togliendosi i calzari". E questo atteggiamento è ben raffigurato nello svolgersi del c. 6.

L'inizio è impetuoso: "**Facciamo** quel che dice il profeta".

Benedetto riconosce una sorta di primato al fare, inteso non nel senso dell'attivismo ma del primato della pratica sulla elaborazione teorica. Se il salmo, per sé, allude a un dire tutto introspettivo, la Regola, citandolo, lo rende prassi, atto, facendo valere subito l'istanza ad attuare ciò che la Scrittura dice. È questo un procedimento frequente nel dettato della Regola, una sorta di ermeneutica esperienziale: si comprende un testo "facendolo".

Il riferimento è all'uomo della parola, il profeta, simbolico autore del Salmo. Il salmo 38, ci dà il tono di questa prima regola sul silenzio. Un testo di preghiera straordinariamente intenso. Ma da questa introspezione non narcisistica, ma profondamente umana, nasce una visione universale sul dramma dell'umana vicenda, espressa a due riprese nel salmo: "ogni uomo è soffio (ogni Adam è Abele)" (v. 6 e v. 12). Cioè la sua inconsistenza lo espone alla morte come a una violenza, comunque – anche se non viene inferta da mano fraticida.

Lo rileggiamo per intero.

### **SALMO 38. UN SALMO SILENZIOSO**

L'esperienza del silenzio in questo salmo non è un vissuto solitario, statico: è una dinamica spirituale, un procedere vivacissimo attraverso relazioni infuocate. Si parte da una situazione iniziale in cui l'autore decide il silenzio come auto limitazione, in una lotta estenuante a fronte dell'empietà, lotta contro la tentazione di reagire all'empio trionfante. È un silenzio descritto come "freno alla bocca" – il che è molto espressivo (si pensi a quella splendida traduzione icastica di questo freno, rappresentata nell'apoftegma Agatone 15: "Raccontavano che il padre Agatone visse per tre anni con un sasso in bocca, finché non riuscì a praticare il silenzio"). Una specie di monologo interiore che si dischiude in prassi penitenziale, è la prima tappa del silenzio qui descritto.

È importante ripercorrere vivendola nella propria pelle la parabola di questo salmo: dal silenzio auto imposto al silenzio di consegna al vivente "Colui che agisce".

### **SILENZIO COME PAURA DI PECCARE**

C'è una piena concitata, esasperata, di parole che fa ressa nell'animo, e allora ci si impone di tacere. Con molta onestà il salmista riconosce la propria verità. È un silenzio "privo di bene", una quiete somigliante a una maschera.

In verità nella traduzione della Vulgata cui Benedetto fa riferimento, si parla di un "silenzio da cose buone", piuttosto che di silenzio "privo di bene". E lui si fonda su questa versione per dire che il silenzio, per chi ha scelto la condizione di discepolo, è preferibile anche al parlare di cose buone. Il salmo parla di un tacere davanti all'empio. In che senso la presenza di altri induce al silenzio?

Indirettamente ci viene fornita la motivazione, o il contesto di senso, di questo primo tipo di silenzio: una relazione infelice. L'altro come scandalo o come rivale o come contraddizione.

Sal 38, v. 3 e Is 53,7.

"Allora ho parlato": Ma questo silenzio di *self-control* conduce il salmista a dare voce alla piena di parole che si comprimono nell'animo, ma **cambiando interlocutore**: dinanzi a lui non sta più l'empio, bensì Dio, dinanzi al quale l'uomo si riconosce un nulla. Non più come individuo arrabbiato, ma come quel singolo che **in sé rappresenta e soffre l'umano** come tale. Dalla relazione con l'empio, impossibile, è condotto alla relazione teologale, ove il parlare è come silenzio: "un soffio, ombra è l'uomo vivente".

### **LA RIVELAZIONE DELLA CADUCITÀ UMANA. IL SILENZIO DELLA FEDE CHE "NON MISURA"**

È attraverso questo passaggio decisivo che emerge la nuova esperienza del silenzio, dopo l'auto controllo dinanzi all'empio: la presenza al Mistero divino. "Sto in silenzio, non apro bocca, perché sei tu che agisci". Allora questo nuovo, dolente silenzio si scioglie in muta invocazione. E Dio stesso è chiamato in causa in questa voce delle lacrime ("non essere sordo alle mie lacrime"). Questa splendida scoperta che a Dio si parla attraverso le lacrime della umana inconsistenza,

conduce al silenzio pieno, a quel superamento o sospensione di ogni altro linguaggio che non sia lo sguardo della fede – un occhio che, paradossalmente, ascolta.

“ sono tuo ospite  
uno straniero come tutti i miei padri.  
Più non guardarmi, dammi respiro  
prima che me ne vada e più non sia”.

Dinanzi a quel “soffio” che è l’essere umano, sta l’”Io sono”, presenza che toglie il fiato. Sottrae il soffio orgoglioso, ma non per schiacciare bensì per aprire la finitezza umana a una relazione nuova. Il salmo si arresta sul bordo di questo abisso che è la prospettiva della morte: “prima che me ne vada e più non sia”. Ma in Gesù Dio stesso si è fatto “soffio leggero”, è diventato quel “hevel” il cui sangue parla nel silenzio dell’innocente e del giusto perseguitato. Egli ci svela l’unità del mistero del silenzio: assunzione del peccato del mondo, come si esprime quel testo di Isaia che Gesù deve aver lungamente meditato (fino ad appropriarselo nelle parole dell’ultima cena: “per voi e molti”): “si lascio annientare, e non aprì la sua bocca, era come agnello condotto al macello, come pecora muta davanti ai tosatori, e non aprì la sua bocca” (Is 53,7). Qui la vanità, l’inconsistenza, è diventata teofania.

Dietro di lui, l’esperienza della vanità diventa porta aperta alla relazione di affidamento, che salva: “... è bene aspettare in silenzio / la salvezza del Signore” (Lm 3,26)

Ebbene, mi pare che dietro l’avvio impetuoso del c. 6 ci sia tutta questa ricca dinamica esperienziale. È stupendo che così il capitolo sul silenzio, come è giusto, si risolva alla conclusione in una considerazione sul parlare umano.

## **DALLA VANITÀ ALLA COMPASSIONE**

Il silenzio qui si dispiega come la sobrietà di chi sa di essere anzitutto discepolo e non maestro (Poemen 45). Ma c’è anche il silenzio di chi porta il peso dell’altro senza giudicare e senza facili assoluzioni.

“Un fratello che viveva con altri fratelli chiese a padre Bessarione: Che cosa devo fare? Gli rispose. Taci e non misurare te stesso”. È un altro modo di specificare il senso del silenzio, in questo caso nel riferimento a se stessi. Esclude ogni auto centramento. Infatti c’è un silenzio giudicante che equivale a un’ininterrotta chiacchiera (Poemen, 27).

Ma non è l’unico messaggio di Benedetto riguardo al silenzio. Questa è solo la porta per l’umiltà vera. E tuttavia solo a questa accezione dedica un intero capitolo, quasi a sottolineare l’importanza di questa vigilanza della parola, bene per altro preziosissimo (“*sermo bonus super datum optimum*”, RB 31,14). Ma per Benedetto la parola umana giusta è fondamentalmente è *responsum* (31,13; 66, passim) e dunque esige sempre di radicarsi nel silenzio dell’ascoltare l’altro.

In questo senso, la *gravitas taciturnitatis* indica il peso di verità annesso da Benedetto al tratto umano di chi parla poco.

## **DALLA TACITURNITAS ALLA MERAVIGLIA**

Benedetto ha altri testi che completano la sua concezione del silenzio, e ne perfezionano il senso. Da un’accezione penitenziale (in linea con al conversione al vangelo) verso un’antropologia pasquale. Li ripercorriamo, come per cogliere questa linea di svolgimento.

**RB 4,53:** “*verba vana vel risui apta non loqui*”. È un’opera buona nel senso di predisporre al parlare che edifica, distogliendo dal parlare vano di cui la lettura del salmo 38 ci ha mostrato i tratti.

**Capitolo 7,** gradino 4° (“*tacite conscientia patientiam amplectatur*”). Qui la *taciturnitas* è vista come custode delle parole e pensieri che contano. L’ambiente della coscienza<sup>1</sup> che rende a persona capace di “portare” cordialmente (“abbracciare”) la realtà che si presenta con tratti duri e contrarianti.

“Il padre Andrea soleva dire: Tre cose sono necessarie al monaco: estraneità, povertà, *silenzio con sopportazione*”. Qui è specificato meglio il senso del silenzio: “con sopportazione”, è una forma di relazione, di apertura all’altro. Proprio nella situazione in cui l’alterità del prossimo, superiore o meno, assume tratti ostili o pesanti. Non si tratta di silenzio ascetico, bensì di nuovo coscienza, configurata al vangelo di Gesù, ai paradossi del Sermone del monte. Il silenzio monastico si configura, attraverso questa specificazione, nella sua qualità cristologica – volto della *ypomonè*.

E gradino 9° (ancora si parla di taciturnità).

**Cap. 38, 5-9:** il silenzio in funzione dell’ascolto della lettura. Anche 48, 5: in funzione della *lectio*. Leggere un testo “sacro”, comunitariamente, è un atto che ci identifica. Ma tale atto di fede è possibile solo in un contesto di silenzio.

Il confronto con un testo autorevole ha intrinsecamente valore intersoggettivo, comunitario: è un atto di verità, prima ancora che ne siano verificabili gli effetti. Leggendo, sono rievocati in noi gli atteggiamenti fondamentali, il sentire spirituale della fede.

**Capitolo 42.** Qui l’attacco è lapidario, paradigmatico, e oltrepassa il contesto immediato: “I monaci devono amare il silenzio in ogni tempo”. E proprio in un capitolo in cui si insiste ripetutamente sulla connotazione **comunitaria** della vita “*in unum*” (v. 3, v. 7, v. 8). Eppure la *taciturnitatis regula* è funzionale alla comunicazione comunitaria: tanto è vero che per l’ospite, che non la può comprendere, viene tranquillamente sospesa (42,10). È dunque un modo di comunicare, il silenzio in monastero. È soprattutto la tonalità dell’esperienza “notturna”, di quando non si opera, non si vede il volto dell’altro, con pur si condivide la vita. Allena alla vigilanza del cuore. È indispensabile che sia inteso e vissuto così, altrimenti viene stravolto tutto.

**Cap. 49,7:** espressione della conversione quaresimale è l’ “*subtrahere de loquacitate*” in vista dell’aspettare con la gioia del desiderio spirituale la santa pasqua.

**Cap. 52,2:** in funzione della preghiera personale: “Quando è finita l’Opera di Dio, tutti escano in profondo (summo) silenzio e in atteggiamento di rispetto a Dio”. Il sacro rispetto di Dio e dell’altro che prega, impone il silenzio. Che si rivela così come la condizione perché ogni presenza e ogni realtà riceva la propria verità (“*hoc sit quod dicitur*”).

**Cap. 53,23-24** (non si parli con gli ospiti, senza un incarico). In funzione di evitare chiacchiera, il che non esclude ma propizia la comunicazione con l’ospite (a partire dalla *lectio* e dall’*humanitas*).

**Cap. 67,5** (il monaco che rientra da un viaggio). In funzione di evitare la dispersione.

Ma, al di là di queste norme di tipo disciplinare, il senso monastico del silenzio emerge dalla vita di Benedetto (penso in particolare alla “visione dalla torre” nella quale il mondo è contemplato tutto raccolto in un raggio di luce, del c. 35), specialmente da quei passi in cui la parola descrittiva cede il passo alla meraviglia, che induce al silenzio.

---

<sup>1</sup> È proprio di Benedetto, rispetto a RM, l’aggiunta “*conscientia*”, come a sottolineare che il silenzio è dimensione della interiorità, anzi della coscienza.

*Oltre la regola, la relativizzazione del silenzio: “Che Dio ti dia di sperimentare ciò che dal silenzio è generato”. Il silenzio e la meraviglia*

Tutto l'insieme delle disposizioni della Regola orienta nel senso di cogliere il valore peculiare del silenzio inteso nella sua valenza “cristoconformante”, ma anche di coglierlo come elemento solo relativo nella sua valenza penitenziale. Non è un assoluto valore il tacere, l'unico assoluto è l'amore. Come ben esprime un apoftegma, che in certo modo si ritrova anche nella vita di Benedetto (soprattutto nel gran finale dell'incontro con la sorella Scolastica).

“Un fratello chiese ad abba Poimen: È meglio parlare o tacere?”. Gli disse l'anziano: Chi parla per amore di Dio fa bene, e chi tace per amore di Dio, anche”. (Poimen, 147).

“Il padre Pelusio disse che una vita senza parola può giovare di più che la parola senza vita: c'è chi tacendo edifica, c'è chi gridando disturba. Ma se parola e vita convergono, formano una sola immagine di ogni filosofia” (Isidoro di Pelusio, 1).

“Vi è un uomo che sembra tacere e il suo cuore giudica gli altri. Costui parla sempre. Ve n'è un altro che parla da mane a sera e pure conserva il silenzio: non dice cioè niente che non sia di edificazione” (Poemen, 27).

La conclusione di tutto il cercare silenzio è che il cuore si apra ad accogliere, ascoltare, ammirare l'incessante meraviglia di un Tu che gli sta dinanzi.